

Il traffico delle armi

Ha voluto far trovare i suoi segreti

Il giudice di Massa, Augusto Lama, è giunto ieri sera a Bari in gran segreto. Probabilmente per partecipare ad un «verice» a palazzo di Giustizia. A Bari c'è il «giallo» della nave che si sospetta ancora piena di armi (sarà fatta a pezzi, o giù di lì) e quello della valigia piena di dossier forse abbandonata volutamente dal mediatore Aldo Anghessa in modo che i carabinieri la ritrovassero.

BARI. Macché scappato. Aldo Anghessa, l'ambiguo trafficante protagonista dell'«irragate italiano», non abbandonò affatto precipitosamente la «ventiquattresima zepa di documenti» che hanno travolto i Borletti, e la Valsella (50% Fiat). Ma prese in finto ben sette ore dopo il sequestro del cargo «Boustany primo» alle nove e mezzo del mattino di mercoledì scorso la stanza numero 19 dell'albergo a tre stelle «Majestic» di via Gentile a Bari, vi si fermò non più di mezz'ora e vi lasciò la valigetta per dileguarsi. La tv accesa, il conto non pagato? Solo una messinscena.

È quanto si ricava dalla ricostruzione dei movimenti del sedicente Gianfranco Torriani, pseudonimo adottato dal faccendiere nell'albergo barese. Ed è un'altra ombra che si aggiunge al giallo delle armi. È stato chiesto al sostituto procuratore di Massa Carrara, Augusto Lama, non pensa che il ritrovamento di quei dossier possa essere il frutto della guerra tra contrapposti 007? «Non posso escluderlo»,

è stata la risposta. «Ma chi ha materiale così scottante non è così ingenuo da lasciarlo in una stanza d'albergo», osserva un investigatore. Dicono che l'ultima «segnalazione» di Anghessa qualche minuto prima del sequestro della nave lo vede armeggiare al porto su una radio ad onde corte nel tentativo di mettersi in contatto con l'equipaggio del mercantile. Poi più nulla. Ma perché il misterioso trafficante nello sparire ha lasciato agli investigatori un «regalo» così cospicuo come quell'incartamento sulla Valsella? E quale mestiere fa in verità questo Anghessa? E, poi, perché le autorità svizzere non si sono mai mostrate troppo interessate a riavere con sé un personaggio che risulta evaso nell'83 dal carcere di Lugano, dove stava scontando 4 anni di carcere per aver truffato un'agenzia di assicurazione facendo sparire una nave con tutto il suo carico?

«Collaboratore» della polizia svizzera in alcune inchieste sul traffico internazionale di armi e di droga lo ritrovia-

Il faccendiere Aldo Anghessa, mediatore del traffico d'armi, affittò la stanza d'albergo a Bari sette ore dopo il sequestro della Boustany I, il cargo pieno di bazooka e droga. Si fermò solo mezz'ora nella «suite». Poi si dileguò...



Un finanziere del nucleo cinofilo mentre rinviene sacchi contenenti droga sulla «Boustany I»

mo nelle carte di quest'inchiesta nella qualità di intermediario di affari per conto della Valsella, ma anche di altre ditte: quali? Secondo indiscrezioni, solo uno dei documenti «abbandonati» a Bari dal misterioso Torriani (ma si tratta davvero di Anghessa?) tirerebbe in ballo la Valsella. La valigetta dell'hotel Majestic sembra quindi aggiungere alle mine vere altro esplosivo innescato a tempo in questa complicata vicenda che segna il suo punto più alto nel sequestro-spettacolo della nave imbroglia di armi e droga.

La Boustany I, salpata da Beirut, era stata avvistata anzitempo al largo dello Jonio. Erano stati i servizi segreti, a cui il sostituto procuratore di Massa Carrara, Augusto Lama, aveva chiesto ampia collaborazione, a dare l'allarme. («Gli uomini dei servizi di sicurezza con me hanno collaborato pienamente», ha commentato lo stesso magistrato). Una duplice segnalazione, a quanto pare. Una proveniente dal Medio Oriente e giunta ai terminali del Sismi, il Servizio di sicurezza militare: si comunicava la partenza del cargo con le stive imbroglie di armi tra le più svariate (missili lanciarazzi e bazooka). La seconda segnalazione sarebbe arrivata ai

nostri servizi dal Centro Europa, più precisamente dagli uffici dei servizi della Germania Federale, a Bonn. Beirut o Bonn a quel punto non importava più di tanto. La Boustany I era alle viste martedì 1° settembre. Al largo, ma non troppo, si faceva cullare dalle onde pressappoco all'altezza di Torre a Mare, a circa due miglia dalla costa. E se anche sul libro di bordo la destinazione italiana originariamente risultava La Spezia, nel Tirreno, non vi erano dubbi che il cargo intendesse gettare l'ancora nel porto pugliese. Perché il cambiamento di programma? È uno dei punti che

dovrà essere chiarito dall'inchiesta. Si dice che qualche soffiata abbia messo in guardia i trafficanti a tal punto da ordinare via radio alla nave la nuova rotta. Non più La Spezia, dove il mercantile sarebbe andato dritto dritto ad arenarsi nelle sabbie dell'inchiesta, ma il primo porto italiano utile. E soprattutto vicino. È da questo momento che su Bari si svolge una sorta di corsa al filo di lana. A chi arriva primo. Verso Bari si dirige Anghessa. Ma prima di lui si è messo in moto uno spiegamento di forze eccezionale.

Corrono, più in fretta che possono, i carabinieri giunti anche dalla Spezia, gli uomini dei servizi, finanziari delle «Fiamme gialle». E con tanti mezzi: soprattutto elicotteri e lance. Il concentramento di forze è troppo vistoso per non essere notato. Si va all'abbrordaggio della nave mentre in auto il giudice Lama tenta di raggiungere anch'egli il capoluogo pugliese. Ha un contraltare: nei pressi di Fano la vettura sbanda e finisce in un fossato. Il magistrato si ferisce alle costole ma decide di proseguire egualmente. A Bari arriverà quando, senza alcun coordinamento degno di questo nome, si è già dato il magistrato di Massa scorse anche un suo collega, certo in buona fede, il giudice Scirocco della procura spezzina, era

giunto, per altre vie, ma sempre per via della segnalazione dei servizi antidroga, alla Boustany I. Un giudice per le armi, l'altro per la droga. Ma per fortuna stavolta - o almeno si spera - le due competenze non si sono ostacolate l'un l'altra. Né, stando alle dichiarazioni di Augusto Lama, ci sarebbero state pressioni o interferenze sul suo lavoro. Nessuna pressione? «Assolutamente no», ha risposto Lama. Anche se il procuratore di Massa, Giovanni Panebianco, il superiore di Lama, ha voluto sottolineare che il giudice è riuscito a concludere in maniera brillante gli accertamenti «superando scetticismo e critiche che venivano anche dal nostro ambiente».

Una dichiarazione, quella del procuratore, rimasta indecisa. Certo è che il meticoloso lavoro di oltre un anno e mezzo del magistrato di Massa (sin dal quel tragico 27 dicembre dell'85, giorno della strage all'aeroporto di Fiumicino da parte di armatissimi terroristi palestinesi) ora giunge a risultati clamorosi, ha destato molti appetiti. «Si sono tutti buttati su quella nave come mosche sul lardo», ha polemicamente detto il comandante del gruppo dei carabinieri di La Spezia. E forse anche tanta invidia, visti i numerosi incartamenti sull'ingrigo di armi e droga presenti negli uffici di altre procure.

E la Dc scopre la connessione armi & droga

ROMA. Ora la Dc scopre che fra traffico d'armi, droga e terrorismo vi sia una connessione. L'intuizione è del direttore del «Popolo» Paolo Cabras che in un editoriale sul numero di oggi del quotidiano democristiano scrive che: «Occorre che governo e Parlamento rivedano radicalmente l'intera materia della produzione e del commercio degli armamenti, introducendo vincoli e controlli oggi inesistenti, individuino una sede istituzionale di decisione e di responsabilizzazione rigorose». «La connessione», scrive ancora Cabras - fra traffico d'armi, droga e terrorismo messa in luce dall'indagine della magistratura di Massa, Giovanni Panebianco, il superiore di Lama, ha voluto sottolineare che il giudice è riuscito a concludere in maniera brillante gli accertamenti «superando scetticismo e critiche che venivano anche dal nostro ambiente».

Una dichiarazione, quella del procuratore, rimasta indecisa. Certo è che il meticoloso lavoro di oltre un anno e mezzo del magistrato di Massa (sin dal quel tragico 27 dicembre dell'85, giorno della strage all'aeroporto di Fiumicino da parte di armatissimi terroristi palestinesi) ora giunge a risultati clamorosi, ha destato molti appetiti. «Si sono tutti buttati su quella nave come mosche sul lardo», ha polemicamente detto il comandante del gruppo dei carabinieri di La Spezia. E forse anche tanta invidia, visti i numerosi incartamenti sull'ingrigo di armi e droga presenti negli uffici di altre procure.

zi segreti e potere politico. Il radicale Marco Pannella lamenta invece che solo oggi «la grande stampa scopre che la Valsella, i Borletti, la Fiat non sono al di sopra ma al di sotto di ogni sospetto, se si tiene d'occhio la realtà e il traffico illegale oltre che infame di armi italiane e europee, Commercio clandestino di armi e droga - dice Pannella - vanno di pari passo. L'unità di pagamento alla mafia, ai servizi segreti non è più il dollaro, se non nominalmente, ma la droga».

«Di fronte a questa incredibile vicenda - è il socialista Giacomo Mancini a parlare - si possono pensare solo due cose: o i servizi segreti non funzionano o sono coinvolti». Secondo Mancini infatti «questo scenario di magia e di navi che arrivano e partono da porti italiani caricando e scaricando mine, armi e droga non è materia che riguarda la magistratura, se non nella fase «posteriore» che le compete ma è materia specifica dei servizi, il cui compito istituzionale sarebbe proprio quello di vigilare affinché episodi simili non avvengano nel nostro territorio». Giacomo Mancini si ferma poi sul ritrovamento del dossier nella stanza dell'albergo barese che ospitava Anghessa. «Certo - dice il deputato del Psi - su questo episodio si possono fare solo congetture. E in questo campo viene spontaneo ricordare che tutto ciò che è avvenuto negli anni di piombo o in quelli della P2 è spesso stato collegato a borseggi o a valige fortunatamente ritrovate».

Il gruppo parlamentare di Democrazia proletaria chiederà alle commissioni Difesa e Industria della Camera l'avvio immediato di un'indagine conoscitiva sulla produzione e sul commercio di armi italiane nonché la costituzione di una commissione di inchiesta che dovrebbe far luce sui rapporti tra commercio di armi, commercio di droga, criminalità organizzata, servizi segreti e potere politico.

Chi è l'uomo-chiave dell'inchiesta condotta dalla Procura di Massa

Il mediatore Anghessa era evaso due anni fa dal carcere svizzero

Tracce che rinvengono e tracce che scompaiono, un'ombra che sembra prendere corpo e poi torna nel buio: Aldo Anghessa. Ieri mattina alla procura di Massa si è ancora gridato il suo nome. Davanti a giornalisti e a curiosi, nell'anticamera del procuratore, è sparito un documento relativo al faccendiere. I cancellieri lo hanno prelevato da un armadio e lasciato sul tavolo: volatilizzato.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

LA SPEZIA. L'inchiesta assume sempre di più la dimensione di «intrigo internazionale» e la Procura di Massa sembra impareggiata ad affrontare i vari risvolti del «giallo» delle armi, come dimostra il documento su Anghessa andato perduto. Quasi che quella valigia lasciata dal faccendiere nell'albergo di Bari, di colpo aprisse orizzonti che i giudici massesi non immaginavano. Forse un «regalo» ai magistrati oppure una guerra tra 007? «Non posso escluderlo» ha sottolineato il giudice Augusto Lama aggiungendo però che i servizi di sicurezza gli hanno offerto la massima collaborazione.

A mano a mano che l'intrigo chiarisce i suoi tasselli, la figura di Anghessa torna pun-

to in Italia da agenti svizzeri a cui promise collaborazione per scoprire traffici di armi tra Svizzera e Medio Oriente. L'operazione non andò in porto ma Anghessa avrebbe fatto rivelazioni su un successivo quantitativo di cocaina diretto nel Canton Ticino che venne effettivamente sequestrato. Ora la magistratura svizzera è interessata anche al traffico di armi in Italia e il giudice elvetico Dick Marty si sarebbe già messo in contatto con la Procura di Massa.

Eppure, nonostante il suo tormentoso passato, Anghessa ha avuto ampie possibilità di manovra. A Lerici, il faccendiere conduceva una vita appartata ma non troppo. Intanto una prima novità: nell'appartamento affittato in piazza Mottino 2, a pochi passi dal lungomare, non era solo ma talvolta viveva con una donna e un bambino, che tutti credono moglie e figlio di Anghessa. Come mai i giudici non hanno sentito il bisogno di rintracciare questa donna? Inoltre Anghessa non aveva preso la mansarda lericina per i mesi estivi ma avrebbe vissuto nella cittadina tirrenica da un anno e mezzo circa. Quarantacinque anni, di

origini bergamasche, alto e sempre elegante, con un'aria snob, diceva in giro che si occupava di «commerci» tra La Spezia e Marina di Carrara. Si faceva chiamare «Gianni», mangiava quasi sempre al ristorante «Il molio» e, pur avendo il telefono, scendeva spesso all'albergo Italia per fare e ricevere interurbane. Adesso si capisce perché aveva timore delle intercettazioni. Spesso stava lontano da Lerici per molto tempo. Per gli spostamenti usava due macchine, una «Volvo» e una «Honda». Non disdegnava di mostrare le sue ampie disponibilità finanziarie a dispetto di un altro lericino coinvolto nell'inchiesta, Pasquale Campanella, 59 anni che - dicono oggi quelli che lo conoscevano - «il ristorante mangiava solo spaghetti perché non aveva soldi per pagare il secondo». Eppure, ricorda qualcuno, Campanella qualche volta è stato visto passeggiare insieme ad Anghessa. Chissà che invidia avrà avuto per il faccendiere...



L'ingresso della camera dell'Hotel Majestic a Bari dove alloggiava il trafficante di armi Aldo Anghessa

«Gianni» era uno dei tanti nomi usati da Anghessa: in piazza Mottino al numero 2 sull'ultimo campanello, quello

che dovrebbe corrispondere alla mansarda con vista a mare, compare il nome di Hassan. A Lerici il suo «travestimento» da commerciante ha sempre funzionato: nella località ligure - la cittadina di Francesco Pazienza - è d'uso affittare, anche per brevi periodi, appartamenti non solo a turisti ma anche a gente che opera nel porto, nell'industria, nei traffici. Qui a due passi c'è anche la potente Omo Melara, l'Arsenale della marina militare, la base Nato e altri cantieri che operano nel campo degli armamenti. E non a caso i principali protagonisti della vicenda della «Boustany» avevano scelto Lerici per residenza, una base dove è facile confondersi senza dare

A Bari Altra ditta inquisita per le mine

BARI. Tra le inchieste compiute da vari magistrati in tutt'Italia sul traffico di armi da guerra una fu avviata un paio di anni fa dal sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bari Nicola Magrone, proprio nella città dove è avvenuto il sequestro del «Boustany primo». Le indagini - tuttora in corso - tendono a stabilire eventuali responsabilità di un'azienda barese che produce mine, la «Tecnova» nell'esportazione di armi in Sudafrica, in violazione di un «embargo» deciso dall'Onu nel '77. Il magistrato barese, a quanto si è appreso, starebbe tra l'altro verificando se nel 1979 e 1980 - gli anni per i quali sono state denunciate esportazioni di armi in Sudafrica - la «Tecnova» aveva partecipazioni azionarie nella «Valsella» di Castenedolo (Brescia), attualmente coinvolta nell'inchiesta del Loma. Una eventuale connessione potrebbe far supporre che la tappa barese del «Boustany» non fosse casuale.

A tv privata Sequestrati videotape sul cargo

CONVERSANO. Il sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bari, Vincenzo Maria Bisceglia, uno dei magistrati che coordina le indagini successive al sequestro del «Boustany primo», ha disposto il sequestro delle videocassette filmate dal 2 settembre sino all'altro ieri sul mercantile e sulla banchina al quale è attraccato dall'emittente televisiva «Telenorba», che diffonde il suo segnale in Puglia, Basilicata, Calabria e Molise. La notizia del sequestro - compiuto nella sede dell'emittente, a Conversano - è stata data all'Ansa dal direttore dei servizi giornalistici di «Telenorba», Vincenzo Magistà. Quest'ultimo ha precisato che nel provvedimento del magistrato il sequestro dei filmati è ritenuto «utile per le indagini» e non sono contenuti riferimenti ad eventuali violazioni del codice penale. Magistà ha detto inoltre che il sequestro è stato fatto dopo che il magistrato ed ufficiali dei carabinieri avevano «visionato» le cassette dei filmati.

Si estende a Genova la protesta contro il grande mercato di armi previsto per il maggio dell'88. Si chiede alla Regione di non concedere l'autorizzazione

«No a quella mostra di strumenti di morte»

Si allarga la protesta contro la mostra delle armi prevista a Genova nel maggio '88. Ecologisti, cattolici di base, comunisti, demoproletari, Cisl, verdi e Sinistra indipendente chiedono che la Regione non conceda l'autorizzazione. Stamane si riunisce la giunta, si parla di un «si» tecnico subordinato a pareri di «ministri competenti». La mostra fa registrare, in media, un fatturato di circa 10mila miliardi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO SALETTI

GENOVA. Stamane la giunta regionale dovrà decidere sulla mostra bellica navale che dovrebbe aver luogo a Genova nel maggio del prossimo anno. L'autorizzazione è di competenza regionale e gli organizzatori l'avevano chiesta da tempo, confidando in un visto burocratico come era avvenuto per il passato. Il cli-

ma politico e la sensibilità sociale sono però mutati e non solo i movimenti pacifisti si sono mobilitati. Il 31 agosto scorso veniva consegnata al presidente della Regione, il socialista Magnani, una lettera in cui si diceva che la mostra bellica offende i sentimenti di pace della maggioranza della popolazione e si chiedeva di non concedere l'autorizzazione o comunque

di sottoporla ad un confronto politico pubblico in consiglio regionale, la giunta aveva ripiegato sul rinvio a oggi. In previsione della riunione di giunta si è mossa anche la Cisl genovese sostenendo che la discussione sull'autorizzazione è di tale spessore politico da renderne necessario un dibattito in consiglio. Alla Regione la Cisl ha chiesto anche di promuovere uno studio serio, approfondito e realistico, delle possibili diversificazioni produttive e successivamente delle riconversioni delle industrie belliche che a Genova e in Liguria «abbandano in maniera impressionante».

Leri una delegazione di pacifisti, presenti anche i giovani comunisti, demoproletari e «verdi», ha ribadito a Magnani le proprie richieste. Il presidente della Regione non ha ipotizzato le decisioni da prendere oggi ma delineato una possibile linea di operazione: un «sì» tecnico alla mostra subordinato però al parere dei «ministri competenti». Vedremo stamane se questa sarà la decisione. In Regione si sono comunque dati l'appuntamento i movimenti pacifisti.

La mostra bellica esibisce, ogni due anni, il secondo livello della produzione di armi del nostro paese. Il primo è più sofisticato e naturalmente coperto da segreto militare mentre il terzo, quello delle armi di seconda mano è lasciato ai trafficanti. Il «secondo livello» di armamento, vale a dire le armi nuove e le loro

controarmi, è offerto prevalentemente in vendita ai paesi del Terzo e Quarto mondo a cui governi non badano a spese in questo settore sacrificando istruzione, salute ed a volte anche il cibo dei loro popoli.

Della mostra bellica si sono già tenute alla fiera del mare cinque edizioni biennali, con crescente e preoccupata attenzione da parte dei gruppi pacifisti. Mentre si svolgeva la cerimonia d'apertura della primavera '86 in un quartiere fieristico presidiato più di una base strategica, migliaia di giovani manifestarono la loro disapprovazione per il mercato di morte.

All'ultima edizione le industrie italiane presenti erano un centinaio, con un fatturato ufficiale di circa diecimila miliardi ma un giro d'affari certamente più grande. Gli addetti all'industria italiana degli armamenti sono quasi centomila, compreso l'indotto. In Liguria l'industria degli armamenti «tira» molto più di altri, produce ed esporta in tutto il mondo, anche negli Usa dove, ad esempio, è stata venduta la tecnologia sofisticata che ha prodotto i cacciamine in vetroresina. Gli addetti in Liguria sono circa ottomila ed il fatturato delle aziende belliche supera il 35% del totale nazionale del settore. Un problema non semplice, come si vede, con implicazioni assai vaste, economiche e sociali, ma che prima o poi dovrà essere affrontato, con proposta concreta.

